

## **Scuola, lavoro, cultura l'impegno dei nuovi italiani**

*di Goffredo Buccini*

La risposta sono loro, solo che si fatica ancora a capirlo. Chi avesse dubbi residui sulla lentezza paralizzante dei nostri iter parlamentari nell'adeguarsi alla realtà, avrebbe dovuto assistere ieri a Roma alla nascita di un nuovo soggetto politico e giuridico. In una sala del ministero del Lavoro e degli Affari sociali intitolata a Massimo D'Antona, una ventina di ragazzi nati o cresciuti da noi, ma con famiglie immigrate qui da mezzo mondo, hanno dato vita, a nome di altrettante associazioni radicate dal Piemonte alla Sicilia e per conto di una platea di novecentomila coetanei nelle loro condizioni (la «generazione involontaria» di Tahar Ben Jelloun, coloro che si trovano migranti senza averlo deciso), al Coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane, il Conngi. Hanno origini in Pakistan e in Egitto, in Brasile e in Cina, in Albania e in Costa d'Avorio e in cento altri posti ancora questi ventenni e trentenni quasi sempre laureati, quasi tutti occupati nel sociale e nella mediazione culturale, che si esprimono in un italiano talvolta migliore dei nostri altri connazionali (e sovente dei nostri parlamentari), perché per loro lingua e tricolore sono cardini di identità e futuro.

Hanno eletto il loro gruppo dirigente e sottoscritto un manifesto che delinea quattro sezioni — scuola, lavoro, cultura e cittadinanza — come campi di intervento e interlocuzione con le istituzioni dello Stato, le associazioni, i corpi intermedi. Non amano essere definiti «seconda generazione» ma amano ancor meno che si parli di seconde generazioni in loro assenza, come è quasi sempre accaduto fino a oggi. Si pongono il problema di recuperare la dispersione scolastica tra i figli di immigrati (assai sopra la media), far crescere tra i docenti la capacità di gestire classi con più culture, coinvolgere i genitori e strappare al buio della segregazione soprattutto le mamme, sì, le madri migranti spesso prigioniere di una condizione femminile difficile, confinate nell'isolamento di una prima generazione che non si fida e non è a suo agio con la nostra società e i nostri modi di essere. Vogliono porsi come «ambasciatori» verso il mondo di provenienza, usare il «back ground migratorio» come una ricchezza occupazionale da spendere con le nostre aziende, un ponte di cui Dio solo sa quanto abbiamo e avremo bisogno. Vengono a dirci «noi ci siamo». E chiedono di incontrare il presidente Mattarella per dirlo anche a lui. Perché, ecco, l'ultimo punto del loro manifesto, il più dolente, è quello della cittadinanza negata: la paradossale condizione per la quale una giovane e brillante donna del loro direttivo come Marwa Mahmoud, arrivata ad appena due anni da Alessandria d'Egitto a Reggio Emilia, possa fare tutte le scuole in Italia sin dall'asilo e insegnare adesso ai ragazzi italiani, ma abbia dovuto attendere dai diciotto ai ventidue anni la cittadinanza, sottoponendosi all'umiliazione costante del rinnovo del permesso di soggiorno, dentro un limbo nel

quale, viaggiando magari coi compagni di liceo, non avrebbe avuto neppure la loro stessa copertura sanitaria.

La legge sulla nuova cittadinanza, ispirata a un pur molto annacquato *ius soli* (il sacrosanto principio vigente negli Stati Uniti secondo il quale chi nasce in un Paese ne diventa cittadino), è passata il 13 ottobre 2015 alla Camera (Lega contraria e Cinque Stelle astenuti) ma è bloccata da un anno in Senato sotto il peso di migliaia di emendamenti leghisti di cui appare difficile non sospettare almeno in parte la natura strumentale. Lo stallo sarebbe anche un ottimo argomento per chi sostiene la fine del bicameralismo al referendum del 4 dicembre, non fosse che così si sposterebbe il focus ad altra materia. Mentre oggi è giusto tenere i riflettori su questi ragazzi, autori di un clamoroso contropiede politico con l'aiuto (va detto) di quei dirigenti del ministero che da anni si occupano di integrazione e di tutela dei minori stranieri. Hanno spedito ai senatori foto della loro infanzia nelle nostre scuole; si sono dati una veste giuridica; bussano infine alla porta del presidente della Repubblica. Sulla via di un riformismo che tenga insieme legalità e integrazione nella gestione dei migranti, loro, che migranti non sono e non ci si sentono, costituiscono il codice di lettura necessario in un'Italia che, senza forze nuove, sarebbe fra trent'anni vecchia e spopolata. Marwa, che porta il velo leggero (l' hijab ) per «libertà e identità» dai tempi dell'università a Bologna, spiega sempre in classe il concetto africano dell' ubuntu , «noi siamo grazie a tutti gli altri», traduce. Non è escluso che, se non verranno esautorati dalla riforma, persino i nostri senatori riluttanti finiscano, prima o poi, per intravederne il senso.